

GUINEA BISSAU Ucciso presidente Golpe nell'emirato del narcotraffico

Stefano Liberti

Ucciso mentre cercava di fuggire da casa. Il presidente della Guinea Bissau, Joao Bernardo «Nino» Viera, è stato assassinato ieri mattina da un gruppo di soldati ammutinati, che hanno voluto così vendicare la morte del capo di stato maggiore, generale Ragne Na Wale, ucciso a sua volta in un'esplosione domenica notte. Presidente dal 1980 - con un paio di soluzioni di continuità - «Nino» era entrato in conflitto con alcuni settori dell'esercito, soprattutto relativamente alla politica da tenere nei confronti del narcotraffico, di cui il piccolo stato dell'Africa occidentale è diventato uno dei principali snodi tra l'America Latina e l'Europa.

Già nel novembre scorso, alcuni altri soldati ammutinati avevano attaccato il palazzo presidenziale. In quello che era stato descritto come un tentativo fallito di golpe. Quello di ieri è stato invece presentato come una pura vendetta. Il portavoce dell'esercito ha sottolineato, in un comunicato alla radio, che «non è stato fatto nessun colpo di stato e che l'ordine costituzionale sarà ripristinato». Secondo la costituzione, il potere dovrebbe essere assunto pro tempore dal presidente dell'Assemblea nazionale Rainundo Perreira.

Ma la situazione resta assai confusa a Bissau. La commissione militare creata domenica dopo l'assassinio del capo di stato maggiore ha incontrato il premier Carlos Gomes Junior e assicurato che non interverrà nella vita politica della ex colonia portoghese. Le organizzazioni continentali e regionali hanno condannato duramente l'accaduto. Mohammed Ibn Chamus, segretario esecutivo della Cedeao/Ecovas (la comunità degli stati del West Africa), ha detto che «non si è trattato solo dell'assassinio di un presidente o di un capo di stato maggiore, ma dell'assassinio della democrazia». Il presidente della Commissione dell'Unione africana (Ua), Jean Ping, ha parlato di «atto criminale», mentre l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Ue, Javier Solana, ha a sua volta rivolto un appello «a mantenere l'ordine costituzionale».

La Guinea Bissau non è nuova a colpi di stato e a esplosioni di violenza. Lo stesso Viera ha preso il potere nel 1980 con un golpe e lo ha perso nel 1998 in seguito all'ammutinamento di una parte dell'esercito dopo il licenziamento del capo di stato maggiore. Tornato nel 2005 dall'esilio ha vinto le elezioni presidenziali. Gli scontri sempre esistenti di stampo etnico e personale - ai vertici dell'esercito sono stati esacerbatissimi in questi ultimi mesi dal denaro del narcotraffico. La Guinea Bissau, come i vicini Senegal e Mauritania, è finita al centro della nuova rotta della cocaina proveniente dalla Colombia e diretta in Europa. Molti alti papaveri dell'esercito si sono fatti coinvolgere nell'affare. Una vicenda che certo non è del tutto estranea all'assassinio di ieri.



IL MINISTRO SCALOIA INCONTRA I VERTICI DELL'IRAQ L'Eni in gara per il petrolio di Nassiriya

L'Italia si lancia nel business della ricostruzione irachena. Il piano è ricco, e il nostro governo sembra intenzionato ad accaparrarsi il blocco più ambito. Il ministro dello sviluppo economico Claudio Scajola è atterrato ieri a Baghdad, dove ha incontrato il premier Nuri Kamir Al Maliki e una folla delegazione governativa (i ministri di petrolio, elettricità, industria, trasporti, commercio, finanza e piano economico). «L'Iraq sta procedendo verso la normalità», ha dichiarato il ministro dello sviluppo, è ora il momento di ricostruire: tempo di affari, dunque. Con Scajola sono arrivati in Iraq anche i rappresentanti di alcune tra le maggiori imprese italiane: Eni, Finmeccanica, Technival e il presidente dell'Ice Umberto Valiani. E l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, quello che più di tutti spera nel buon esito della visita.

L'INCONTRO TRA BERLUSCONI E GHEPPI LO SCORSO 30 AGOSTO A BENGASI / AN



LIBIA/ITALIA • Firmato il Trattato di amicizia e cooperazione Berlusconi da Gheddafi per «voltare pagina»

SUD SUDANI

Juba, arrestato tecnico italiano

Un cittadino italiano è stato condotto in carcere ieri mattina a Juba, città del Sud Sudan, il provvedimento delle autorità sudanesi è scattato in seguito alla denuncia di un'azienda locale, che ha lamentato mancati pagamenti da parte della società italiana per cui Previti lavora come consulente, la Cee International Spa (Gruppo Gito). In seguito al primo arresto, Previti ha trascorso una notte e un giorno in carcere. Successivamente, grazie all'intervento dell'ambasciata italiana, l'uomo è stato scarcerato, ma messo sotto sorveglianza e privato del passaporto.

Maurizio Matteucci

Si re el quarantunesimo anno del suo potere-non-potere - formalmente da molto tempo «la Guida» non ricopre più alcuna carica - il colonnello Gheddafi ce l'ha fatta. Ha costretto l'Italia a firmare quel trattato di amicizia partenariato e cooperazione a cui per una ragione o per l'altra si era sempre sottratta. Ha avuto il gran gesto morale e materiale che chiedeva. Ha obbligato il capo del governo italiano a venire fin qui nella Sirtre - dove in un giorno del deserto nacque quel beduino destinato a cambiare la storia della Libia - per chiedere pubblicamente «scusi» e «perdono» agli 800 membri del Congresso generale del popolo. Ha ottenuto infine l'invito in Italia che cercava in vano da anni (grazie al prossimo vertice del G-8 alla Maddalena in estate in cui Berlusconi lo riceverà come leader della Libia e presidente della Unione africana).

Per caso che a celebrare un evento che al di là della retorica è effettivamente «storico» sia stato uno come Berlusconi. Uno che ha come compagno di partito quel fascismo di Giuseppe Chiarapico, senatore nelle file del Pdl, che nel corso del recente dibattito per la ratifica del trattato ha magnificato «l'opera di civiltà che l'Italia ha portato in Libia» e accusato l'accordo firmato a Bengasi il 30 agosto dell'anno scorso di tradire l'Italia da faro della «civiltà di Roma» a cambiare che «porta il caffè al beduino».

D'altra parte alcuni di quelli che hanno preceduto Berlusconi in questa storia che si riascriva da quarant'anni - in prima fila tra *first ladies* africane e nange in turbante sedevano Andreotti e Dini - non si può dire che fossero molto meglio. Gheddafi nella sua replica li ha ricolpiti - e elogiati - tutti: dall'«amico Berlusconi» a Prodi, da Andreotti a D'Alma (che però non è venuto). È l'oracolo tuttavia a Berlusconi mettere (forse) la parola fine a questa storia e glielice va dato atto. Avrebbe dovuto essere un governo di centrosinistra e più democratico a farlo, ma così non è stato. Che poi a dare la spinta decisiva siano state da un lato la paura di essere tagliati fuori dal business (petrolio e gas soprattutto) che la Libia garantisce una volta uscita dal ruolo di paria a cui l'occidente aveva relegato il bollente colonello libico per vent'anni, e dall'altro il problema dell'immigrazione clandestina che dalla Libia ha uno dei suoi punti di partenza, è un altro discorso. Peccato appunto che quando l'Italia si è decisa a onorare, sia pure tardivamente, un dovere con la sua storia, lo abbia fatto più con il sapore mercantile che con il senso di un governo di destra che per la consapevole decisione di chiudere dei conti rimasti aperti e nascosti dietro la pelosa immagine di un'Italia faro di civiltà fra i selvaggi (beduini del senatore Chiarapico) e degli italiani brava gente.

Ma Berlusconi, anche se non ha avuto la decenza di citare il contributo dei suoi predecessori attribuendo il merito del trattato solo a sé e al leader libico, la parte l'ha recitata bene, raccogliendo applausi scroscianti ogni qualvolta rivolgeva elogi a Gheddafi, inventore della «democrazia diretta» e «fondatore degli Stati uniti d'Africa» o chiedeva perdono per «la colpa» e «la prevaricazione» del passato.

Gheddafi non è stato da meno, ha elogiato più volte lo suo «amico Berlusconi», ha ricordato «l'odioso passato», ma l'ha dichiarato chiuso con questo trattato che in pratica accoglie tutte le richieste libiche: l'autostrada costiera fra Tunisi e Egitto, l'ospedale a Bengasi per i mutilati dalle mine, le mappe dei campi minati, le borse di studio in Italia per gli studenti libici, la cooperazione in campo militare, la ricerca del destino delle migliaia di deportati libici nelle isole italiane. Fino alla visita in Italia. Ora si può «voltare pagina» perché l'Italia ha superato «il suo passato fascista, colonialista e imperialista» e il rapporto fra i due popoli è basato «su rispetto ed eguaglianza». Gheddafi ha così annunciato che «l'Italia avrà la priorità nei nostri rapporti» (musica alle orecchie di Berlusconi di fronte all'offensiva di Usa, Francia, Inghilterra e ora anche Spagna); che sarà permesso agli italiani cacciati su due piedi nel '70 di tornare se vogliono, anche se solo «per motivi di turismo, di visita o lavoro o per altre finalità». Non si è parlato del controllo delle (incontrollabili) frontiere terrestri libiche (art. 19) né nel controllo congiunto che il premier Prodi andò a firmare a Tripoli nel dicembre 2007 e il ministro Maroni è venuto a ribadire (e incrociarlo) qualche settimana fa. Forse la festa nel complesso Unaguadougou del centro congressi qui a Sirtre, conclusa con una cena offerta dal leader e con i fuochi di artificio, non era l'occasione giusta per un tema così spinoso. Forse stavolta si vola baguina a suon di 250 milioni di dollari per i prossimi 20 anni. Ma non di soli soldi è fatta la storia.

L'azienda dell'energia italiana sembrerebbe infatti in pole position per aggiudicarsi il contratto di sfruttamento del giacimento petrolifero di Nassiriya, per cui sono in lizza anche la giapponese Nippon oil e la spagnola Repsol. Si tratta di una riserva di 4,4 miliardi di barili, per un potenziale estrattivo di circa 300.000 barili al giorno. Un bel bottino per l'Eni - che stima addirittura di poter ricavare dalla riserva di Nassiriya fino a un milione di barili al giorno. Intervistato a Domenica In, Scaroni ha espresso ottimismo, e ha parlato dell'Iraq come della «nuova frontiera» per la sua azienda, una sorta di «mecca del petrolio». Anche Scajola si auspica la conclusione dell'accordo, che «ci permetterà di avere in Italia un'altissima percentuale del petrolio estratto» e ricorda che «l'Iraq è il nostro terzo fornitore di petrolio, con una quota del 10-15%». Secondo il ministro l'Italia è favorita anche perché già inserita in un rapporto di partnership con l'Iraq: «le nostre imprese hanno già siglato contratti nel settore delle perforazioni petrolifere, delle infrastrutture e della fornitura di trattori e altri veicoli per un miliardo», r.v.

In breve

a cura della redazione esteri

UNIONE EUROPEA

L'UNIONE RESISTE

NON PASSANO GLI OGNI

Non passano il Mon810 e il 125, i due organismi generalmente modificati di Monsanto e Bayer che la Commissione europea voleva imporre ai coltivatori di Austria e Ungheria. Ieri i ministri dell'ambiente del 27 hanno ribaltato la proposta dell'esecutivo comunitario: solo Regno Unito, Olanda, Svezia e Finlandia hanno votato a favore del Mon810 e solo Regno Unito, Olanda e Finlandia per il 125. Estonia a parte, assemblea, tutti gli altri si sono invece espressi contro. La vittoria del fronte anti-Ogni è chiara, determinata però più dalla volontà di limitare le ingerenze di Bruxelles in una materia sensibile come quella dei biotecnici, che da una vera e propria chiusura verso il transgenico. Per esempio la Spagna, che ha detto ieri No, è il paese in cui più si coltiva il Mon810. Anche il ministro dell'ambiente di Stefania Prestigiacomo ha voluto puntualizzare di non essere «ogni-scettica»: i volti ha commentato, puntava a «garantire la possibilità per ciascun paese di avvalersi della clausola di salvaguardia». A. D'Avola

STATI UNITI

KATHLEEN SEBELIUS, MINISTRECI- PER LA RIFORMA DELLA SANITA'

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha finalmente un ministro della sanità: ne ha formalmente dato la carica a Kathleen Sebelius, già governatrice del Kansas, nata con il nome Nancy Ann Depalle ce di del neonato «ufficio per la riforma sanitaria» - presso la casa Bianca. Obama ha letto l'obiettivo di estendere la copertura sanitaria a 46 milioni di americani attualmente non assicurati, alleggerendo l'onere del costo di lavoro e pagando il tutto non muovendo tasse. «Ritornare il sistema sanitario nazionale su un imperativo morale ma un irrinunciabile dovere», ha dichiarato, annunciando due nomine. Giovedì alla casa bianca si riunirà un «summit sulla sanità», con la partecipazione di tutte le parti sociali e i loro del caso, dagli assicuratori alle case farmaceutiche, aziende mediche, sindacati.

SERBIA

CAPO DEI SERVIZI DI BELGRADO: ERA UN AGENTE DELLA CIA

Per otto anni Jovica Stanisic è stato il capo dei servizi segreti serbi. Il Dbi, quando preside era Slobodan Milosevic. Ma dal 1991 era anche un agente reclutato dalla Cia, ha scritto domenica il Los Angeles Times. La notizia, ripresa ieri con clamore dalla stampa serba, arriva mentre Stanisic è sotto processo al tribunale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Secondo il quotidiano americano, la Cia ha presentato a quel tribunale materiale documentale, segreto e che sarà esaminato a porte chiuse, che documenterebbe l'assistenza che egli offrì, negli anni delle guerre balcaniche, rivelando l'operato del governo serbo

SPAGNA/ELEZIONI • Il Partito popolare avanzano nel Paese basco, ma vince il Pnv Euskadi in bilico tra nazionalisti e statalisti. Sinistra abertzale esclusa

G. S.

La Galizia torna ai popolari mentre nel Paese basco i partiti indipendentisti perdono l'egemonia. La situazione più chiara è senza dubbio quella della Galizia, patria di uno dei più noti esponenti del franchismo al governo della regione fino al 2005. Manuel Fraga Iribarne. Il Partito popolare, che nel 2005 aveva perso la maggioranza in seguito all'alleanza del socialista con gli indipendentisti del Bloque nacionalista gallego, ora si è preso la rivincita. Su 75 seggi 39 sono andati al Partito popular, maggioranza assoluta. 24 ai socialisti e 12 ai nazionalisti. Il presidente socialista della Xunta de Galicia, Emilio Perez Tourno, ha già dato le dimissioni e il leader del Pp, Mariano Rajoy, a Madrid, esulta per la vittoria. Zapatero deve invece accontentarsi dell'avanzata del

suo partito in Euskadi, dove è passato da 18 a 24 seggi, mentre il Pp ne ha persi 2. Il primo partito basco resta in Partito nazionalista basco (Pnv) con 30 seggi, ma Juan José Ibarretxe non ha una maggioranza nazionale (prezidente). I grandi sconfitti di questa tornata elettorale sono infatti gli indipendentisti di sinistra. Evidentemente ha funzionato la campagna per il «voto utile» diamantizzata da Ibarretxe, a scapito di altri partiti nazionalisti: Eusko alkartasuna che nel 2005 si presentava con il Pnv ha ottenuto solo 2 seggi, Esker batua (liquida da una da che faceva parte del governo) è scesa da 3 a 1. Si è invece affermata la lista Ahalara (una scissione di Batasuna che condanna la violenza dell'Eta), che è passata da 1 a 4 seggi. In totale i nazionalisti arrivano a 37 seggi, ne manca uno per avere la maggioranza. Il fronte statalista con 38 seggi (24 socialisti, 13 popolari e uno dell'UPyD,

una gestione liberale del Psoe) avrebbe la maggioranza che, tuttavia, metterebbe (o almeno dovrebbe mettere) in forte imbarazzo Zapatero. Non altrettanto il Pp. Il leader del Pp locale afferma di anteporre «gli interessi del Paese basco». Per ora tutti sembrano sottovalutare la grande instabilità del futuro governo basco che si può costruire. E soprattutto la maggior parte dei politici contrattanti in minoranza o con alleanze di interesse ma sembrano ignorare che nel parlamento resterà senza rappresentanza la sinistra abertzale (indipendentista) che nelle urne ha portato 100.924 voti per Democrazia 3 Ingaldu (D3M), annullati perché la lista era stata messa fuori legge. I voti di D3M avrebbero fruttato 7 deputati, rappresentando la quarta forza politica basca. Non sappiamo come andranno le trattative: il leader del Pse, Paski Lopez, ha detto che non rinunciare a candidarsi. Ibarretxe, altrettanto farà Ibarretxe che ha vi-

to le elezioni, ma nessuno dei due può farcela da solo. Prevarrà il Blocco statalista o si arriverà a un compromesso tra Pse e Pnv, che peraltro non sarebbe inedito? Quello che è certo è che le tensioni nel paese si acuiranno. La sinistra abertzale pur essendo fuori dal parlamento non sembra accettata come quella italiana. La crisi economica non si è ancora abbattuta su Euskadi come sul resto della Spagna e questo ha permesso a Ibarretxe di esaltare il suo modello economico liberale, ma ai presto i nodi verranno al pettine. E forse sarebbe stato meglio avere una forza indipendentista con radicamento tra i lavoratori e nei settori più sofferenti della società. Io in parlamento che fuori. Una mediazione politica dei bisogni di questi settori oltre che tutte sarebbe stata necessaria. Sia per il Pnv che per il Pse. E' quindi prevedibile un futuro burrascoso per il prossimo governo basco sia esso nazionalista o statalista o misto.